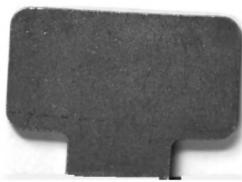
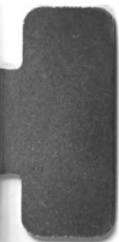
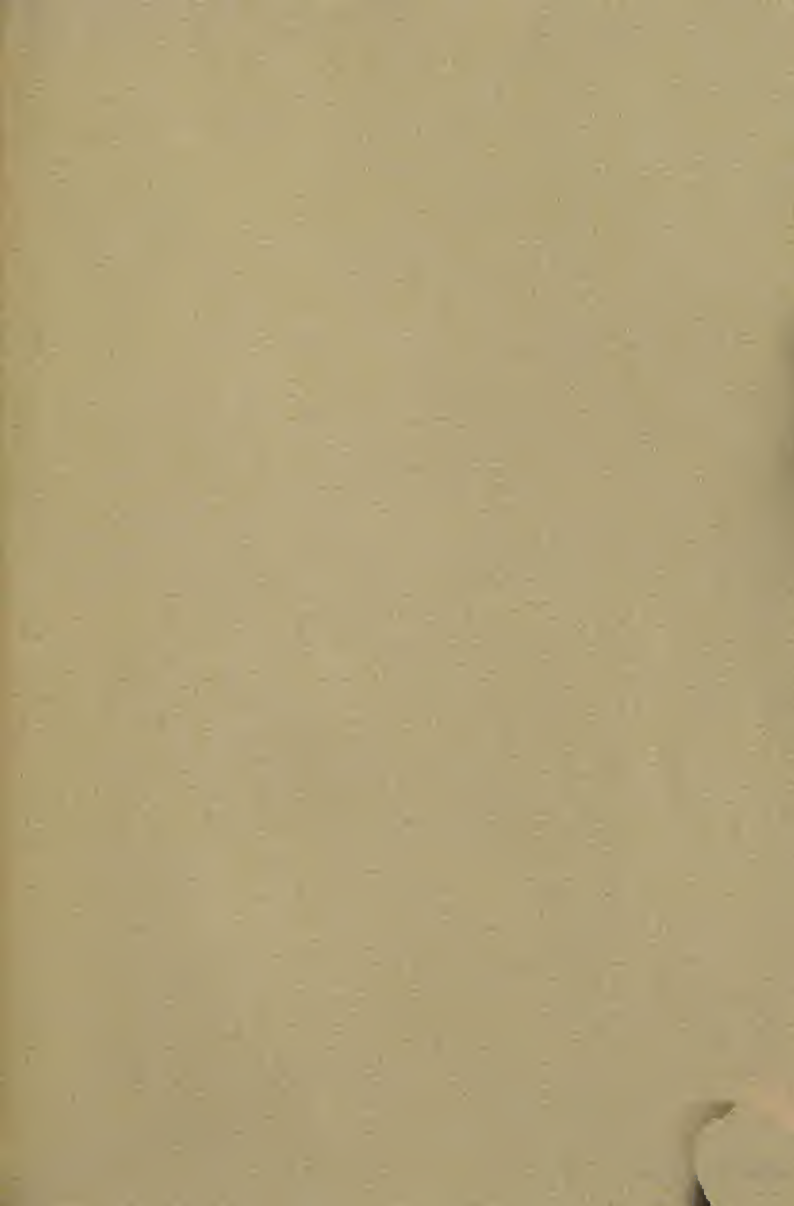
UNA LEZIONE LICEALE SU DANTE [STANISLAO BIANCIARDI]

Stanislao Bianciardi

Estratto dalle LETTURE DI FAMIGLIA,
Tomo IV, Decade Seconda.

UNA LEZIONE

LICEALE SU DANTE

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1862.

AI GIOVINETTI

SCOLARI MIEI NEL R. LICEO FIORENTINO

Quando, al principiare di questa lezione, colla quale esordivo il mio corso di lettere italiane di quest'anno 1862-63, vidi la maggior parte di voi armarsi di lapis e di quinterno per prendere, secondo una lodevole usanza, gli appunti, vi avvertii che questa non sarebbe stata lezione da serbarsi per l'esame: non importava dunque scrivere; solo steste attenti, e scriveste le mie parole nella memoria del cuore. E attentissimi voi foste. Ora, ad ajutarvi nell'opera ch'io vi raccomandai, grato all'attenzione vostra amorevole, e bene augurando da questa all'anno incipiente, fo tirare alcune copie a parte di queste mie parole, ve le dedico, e ve le regalo. Graditele; e datemi retta, chè ve ne troverete bene.

Per quanto io abbia da lodarmi della benevola e rispettosa attenzione che vien prestata alle mie parole, pure un'insolita, quasi invincibile, trepidazione mi prende, ogni volta che l'ordine delle lezioni mi porta a parlare del più grave argomento che nella letteratura italiana, e forse nella letteratura universale, trattar si possa; la Divina Commedia di Dante Alighieri.

Veramente fui per qualche tempo in forse, se nel mio corso liceale dovessi molto o poco occuparmi del tema ponderosissimo. Pensando per una parte come da più che mezzo secolo, in Italia e fuori, altro non si è fatto, quasi direi, che parlare dell'Alighieri; che italiani e non italiani lo hanno studiato ed esaminato sotto ogni aspetto; che i commenti d'ogni genere, e le analisi, e le vite di Dante s'incontrano fra noi ad ogni piè sospinto; che ora stesso nella città nostra, si danno, e da più di un professore, lezioni su questo argomento (1): che insomma il divino Poeta, e la sua maggiore opera son ora popolari in Italia, anzi

(1) Ne tratta il Cav. Giuliani all'Istituto di perfezionamento, e, credo, il Prof. Emiliani-Giudici, e il Prof. Dall'Ongaro all'Accademia delle Belle Arti.

in Europa, non men che lo fossero al tempo di lui nella sua natale città, in cui storpiavano, cantandoli, i versi del divino poema gli asinai ed i fabbri; mi pareva che l'occuparmene io qui, proprio in Firenze, fra la casa ov'egli nacque e la tomba, che per noi tutti esser dovrebbe un'ara; o mi porterebbe, a voler dire cose nuove (quand'anche io ne avessi la forza) fuori affatto de'confini che l'autorità ha prefissi all'insegnamento liceale, e per conseguenza fuori del dover mio, o mi troverei ad insegnare cose note, e vedermi, dicendo, preoccupato e prevenuto dalla memoria, o dalla immaginazione vostra. E una voce a cui per moltissimi riguardi io debbo deferenza (1), mi disse: Parli poco di Dante, oramai se n'è detto abbastanza.

Dall'altra parte, sorgeva nell'animo mio una domanda cui mi parve difficile, per non dire impossibile, rispondere debitamente. Come si fa, in un corso qualsiasi di letteratura italiana, a non parlare colla debita ampiezza dell'Alighieri? È egli possibile che l'innamorato non parli della sua donna? Che il beneficato riconoscente non si diffonda in significazioni di gratitudine, e d'affetto verso il suo benefattore? È egli possibile che il naturalista non volgare, esaminando le maraviglie di questa bella famiglia d'animali e di piante che gli vigoreggia d'intorno, non pensi mai al ministro maggiore della natura, che la feconda e la rinnuova senza riposo? — Che se le lettere sono effetto e causa di civiltà, e di bene politico e morale; e può asseverarsi che l'Italia molto prima avrebbe ottenuto il suo riscatto, quando il pensiero procreatore della pubblica opinione non si fosse scostato mai dall'alto e sapiente indirizzo che l'Alighieri gli diede; se d'ogni risorgimento è impulso la virtù, e Dante è il più virtuoso, anzi il solo puramente virtuoso

(1) Il Senator Lambruschini, Ispettore generale.

fra i nostri scrittori; se in lui l'amore non è languore ma tempera, e l'ingegno meridionale per lui non si sperde in oggetti vili, ma spazia fra i più alti naturali e soprannaturali; se nel suo poema ogni virtù viene esaltata, e i vizj patrj, ed anche propri, vituperati; se il ristauro e il rifiorire d'ogni cosa umana è un ritiramento verso i principj, e il principio non pure della letteratura, ma della lingua illustre, scritta e nazionale d'Italia è il poema di Dante: ne viene che l'allontanarsi degli Italiani dagli studi danteschi o l'avvicinarsene, starà a significare e misurare il loro civile e morale avanzamento o la ruina: ne viene che noi tutti, i quali ci occupiamo di lettere italiane, dal primo maestro di grammatica, fino al professore di studi superiori, dobbiamo con assidua cura aprire e tenere ben desti gli occhi dei fanciulli, dei giovanetti e degli adulti, affinchè veggano debitamente, ed apprezzino la luce del sole dantesco.

Io dunque, sempre, se a Dio piace, in quel modo che al mio insegnamento si addice, mi sono occupato finora, e continuerò ad occuparmi assaissimo dell'Alighieri. Alla quale risoluzione, oltre quello che ho detto, e le ragioni che ognuno può facilmente supporre, come più strettamente annesse al mio ufficio, mi hanno spinto alcuni motivi particolari, e tutti, come ora suol dirsi, di circostanza.

Dante Alighieri da giovanetto fu indefessamente studioso. Accolse nel cuore la cara immagine di Beatrice, le tributò un santo affetto, di lei purissimamente pensò e parlò, ma nel medesimo tempo studiava; Dante si dilettò assaissimo di suoni e canti ed onesti trattenimenti, si ricreò nelle danze e nelle giulive brigate, ma studiava; Dante maneggiò valorosamente le armi, e seppe all'occasione combattere a prò di quella, che per ragione dei tempi e nell'età sua, egli credeva la patria, ma

nel tempo medesimo applicava la mente ai forti studi, e col soffrire freddi, fami e vigilie conquistava palmo a palmo, se la metafora non è troppo ardita, i godimenti soavissimi del pensiero, le gioie dell' intelletto. Ed io vorrei, che vedendo e gustando quelle sincere bellezze, e dall'analisi rilevando che non sono improvvisate, ma tutte trovate con lungo studio ed amore grande, i giovani apprendessero a studiare. È tempo di mettersi con virile proposito negli studi. Non occorre più acclamare con grida e con evviva ripetute le mille volte, un nome, un'idea; non basta esser pronti a dare, occorrendo, alla patria il braccio ed il sangue. Certo, per quei pochi che pugnarono il buon certame, affrontaron le palle nemiche, e tornarono gloriosi fra noi, non v' è elogio o ricompensa che basti; ma quanto all'età vostra si addice starsene pronti a volare nel campo dell'onore al primo annunzio di guerra, e intanto esercitare il braccio al maneggio delle armi, altrettanto biasimevoli sono que' giovani che d' un'aspirazione patriottica, e della medesima vita militare, si fanno scusa alle fatiche dell' intelletto. La Italia ha bisogno non meno, anzi più che del braccio, del senno; e guai a quel giovane cui da natura e da fortuna è consentito studiare, che alla propria coscienza, la quale lo rampognasse di viver molle e scioperato, di non aprir mai un libro, di non coltivare punto la mente, di consumarsi in vizi ed effeminatezze, rispondesse: È vero, sono ignorante, sono effeminato, fannullone, anzi son anche vizioso nella vita usuale; i libri, i discorsi seri mi uggiscono intollerabilmente, ma indosserò all'uopo la divisa militare, andrò in guerra, avrò valore, e sarò contento di me, e gli altri mi loderanno; e pagato una volta quel tributo alla patria e all'opinione, tornerò, se mi riesce, a godermi, come ora, la vita — guai! Quel rifugio, che per molti e molti antica-

mente trovava la *poltrona virtù* nel silenzio beato de'chiostri, ora lo cercherebbe (e sarebbe male minore, ma pur male) fra le file stesse dell'esercito: bisogna formar la mente agli studi severi, bisogna che sempre più viva fra noi l'amore dei Classici latini e greci, l'amore della Divina Commedia; bisogna che, a qualunque costo, la gioventù si pieghi a quella disciplina, alla quale si formarono i più grandi statisti, alla quale si formano ancora i politici inglesi, cui niuno contrasta il primato; alla quale si formò gran poeta, gran filosofo e grande uomo di stato il nostro Alighieri.

E qui vorrei che la mia debole voce, cresciuta a un tratto di autorità e di efficacia, si facesse udire fuori di questo recinto a tutti quei giovani (alcuni ne vedo anche fra voi) che dalla Provvidenza furono privilegiati di ampio censo e di nome illustre. E voi pure, vorrei dir loro, voi anzi più degli altri, studiate. Nella nuova vita che ricomincia all'Italia, voi potrete aver gran parte, purchè scevri affatto di quell'aristocratica burbanza e di quel disprezzo d'altrui, che sempre più dirada ma pur anco si trova, adoperiate seriamente a rendervi per voi medesimi rispettabili. Il tempo dei signori *bestie* deve cessare, e deve incominciare quello dei signori *uomini*. Il titolo e la ricchezza al tribunale tremendo della pubblica opinione non hanno più forza nè privilegio; studiate: la trattazione di vasti affari, la soluzione de' grandi problemi, le grandi lotte della lingua e della penna, nel parlamento, nel senato, nel ministero e nelle corti europee vi aspettano: preparatevi con lunghi e forti studi, sudate sui volumi dei nostri antichi sapienti; e il ginnasio, il liceo, la università vi facciano uomini nel più alto senso di questa parola.

Siccome uomo, non meno che siccome scrittore, l'Alighieri fu grande. Altro motivo che mi conforta a parlare di-

stesamente del divino poema e di lui. Non fu egli semplice poeta, semplice guerriero, o musico o pittore: fu uomo. Nè il pensiero che meditava era infecondo, nè gli affetti che gli bollivano in cuore erano inoperosi o fantastici: a Campaldino, e forse a Caprona, provò che maneggiar sapeva, al par della penna, la spada; chiamato dalla patria ai civili negozj, potè, arcanamente superbo, non presuntuoso, esclamare: Se vo fuori di Firenze, chi resta? E se resto, chi va? Il vivo contrasto delle cose, l'unione della vita operosa colla contemplativa, l'azione nei pubblici affari, la vita di marito e di padre gli concessero parlare il vivo linguaggio dei cuori: gli diedero la verità. Vero e compito quindi fu Dante nell'amore e nell' ira, nel dolore e nella letizia; sempre vero, sempre significatore sincero di ciò che dentro gli dettava l'amore. — Ora, l' uomo che i tempi richiedono, vuol esser compito e sincero. Lo storico che incapace o impaziente d'indagini lunghe accurate, inventa, o foggia a suo modo, a regola d'arte rettorica, gli avvenimenti e i discorsi, o coordina la storia a un sistema; l'oratore che amplifica temi aridissimi, o rifrigge vecchiumi; il poeta che attende solo a tessere frasi, o lusingare le passioni del trono o del trivio; il guerriero che disprezza ogni coltura, ogni gentilezza; l'uomo di affari, il commerciante medesimo incurante d'ogni gentilezza di lettere e di dottrina, non sono più comportati oggimai nel civile consorzio: tutto è in tutto. L'enciclopedia, buono o malgrado nostro, domina l'educazione, e non è dato ad alcuno sottrarsene, ammenochè non voglia fare nel mondo, come suol dirsi, una figura meschina. Mente, cuore e braccio si vogliono armonicamente forniti dalla natura, e bene, ed in perfetta armonia svolti da una educazione sapiente a formare l'uomo compìto.

L' enciclopedia, ho detto, domina l'educazione; quindi cresciuto il dovere in chiunque diriga la gioventù di

proporle a pascolo intellettuale que' libri che in minor mole racchiudono quantità maggiore d'insegnamenti, e più sono appropriati ai tempi nei quali l'insegnamento vien compartito. Ora, in questo doppio aspetto, non saprei proporre studio più opportuno e ferace della Divina Commedia. Quanti e quali insegnamenti trarre se ne possano, talchè da niun altro libro di ugual mole sarebbe dato cavarne di sì numerosi e sì rilevanti, riuscirebbe agevole, sebbene non breve, mostrare; ma non credo ben fatto pure accennarlo: già ne feci accorti ne' decorsi anni coloro che precedettero voi, e lo vedremo via via nell'anno che ora incomincia, nel percorrere quella delle tre cantiche la quale più insegnamenti contiene. — E chi non sa poi il movimento presente altro non essere che un'esplicazione del pensiero dantesco? E l'opera de' tempi presenti collegarsi in modo a quei gloriosi primordii della civiltà italica, che si può dire, senza tema di paradosso, l'età nostra esser chiamata a tradurre in fatto ciò che ai tempi dell'Alighieri non era che una sublime e profetica ispirazione del suo gran cuore?

Veramente nei tempi nei quali voi, giovani egregi, avete la ventura di crescere, chiunque fa regola della sua vita l'idea dantesca, — unità d'Italia sotto un solo dominatore, riforma cattolica del clero, — e apertamente la professa, e si adopera a propagarla, non ha da incontrare nè grandi fatiche, nè pericolo alcuno: tanto essa è penetrata e si è diffusa nelle moltitudini, e tanto di autorità ha acquistato, rappresentata essendo da un monarca glorioso per rettitudine e per imprese guerresche; ma passeremo noi, sento che mi dite, tutta la vita sotto questi auspicj, e non verrà per noi, come per la generazione che ci precede pur venne, un tempo di tenebre e di angoscia, nel quale l'idea fatta fioca fra i rumori delle battaglie, od offuscata dai miasmi del trivio, perda ogni splen-

dore, ogni forza? Ed allora, a che ci gioverebbe, lo studio della Divina Commedia? Che giova al minatore nato e vivente negli ampissimi sotterranei, uscire una volta a vedere, fiammeggiante di luce, di calore e di magnificenza, il disco solare?

Vi gioverebbe, rispondo, Signori, coll'esempio e colla parola. Guelfo di nascita, bianco e poi ghibellino per riflessione, sbandeggiato da' suoi, prima si unì a loro, e forse era con essi nell' infruttuoso tentativo del 1304; ma appena vide che i suoi consorti opravano senza dignità e senza senno, seppe staccarsene, e farsi parte da sè medesimo: e sebbene provasse per anni ed anni, egli già facoltoso, egli altero, l'amarezza del pane altrui, pure sostenne la dignità dell'esilio, e ricusò sdegnosamente le condizioni umilianti alle quali i suoi concittadini subordinavano il suo permesso a tornare in patria. Udite il fatto che è memorando, ed altamente esemplare.

Era usanza qui in Firenze che nella festa di S. Giovanni si graziavano alcuni condannati, offrendoli al Santo con una candela in mano, e facendo loro pagare una multa. Quei poveri graziati procedevano tutti umili e dimessi dietro il carro della Zecca, detto di S. Giovanni, con mitera in capo (segno d'infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma, andavano liberi. Questa maniera di tornare in patria venne offerta dopo 15 anni di esilio da un religioso all'Alighieri nostro: udite com'ei rispose all' invito umiliante:

« È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall'uomo della filosofia familiare questa bassezza degna d' un cuore

di fango, ch'egli, a guisa degli uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto. Lungi dall'uomo, banditore di giustizia, che egli, d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemeriti, paghi il tributo! Non è questa la via di ritornare alla patria, o Padre mio; ma se un'altra per voi o per altri se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non si entra, io non entrerovvi giammai. E che? Non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane, io confido, mi verrà meno ».

E fedele, come ora direbbesi, al suo programma nel resto della vita, come ci era stato fin allora, per ben quindici anni di esilio durissimo, mantenne in tutto il suo splendore la dignità della sventura.

Che se ad alcuno di voi questa inflessibilità sembrare potesse superbia, e'sarebbe in errore. Dante, altero per indole, fu umile, merito maggiore, per virtù. In tutto il poema poi si vede in qual pregio ei tenesse la virtù cristiana dell'umiltà. Nell'Inferno ei castiga con orribile ed abietta pena quegli orgogliosi, che privi affatto d'ogni lodevole qualità, s'insuperbiscono, e s'incolleriscono, per ogni contradizione; nel Purgatorio spende tre intieri canti contro i superbi, e contro essi, uscendo dal solito suo modo, declama; loda d'umiltà la sua donna, chiama umile ed alta più che creatura la Vergine; e quel che per noi ora più torna a proposito di notare, per tutto il divino poema dimostra un rispetto, una riverenza tale verso il poeta suo duce, che più non ne deve a padre il più sottomesso ed

obbediente figliuolo. Uscito appena d'inferno, ei cingesi, come ghirlanda di speranza, alla fronte l'umile pianta del pieghevole giunco, della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio lo fa inginocchiare, come se fosse un bambino, dinanzi a Catone, e gli fa chinare la testa. L'austero priore della Repubblica fiorentina, per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni a capo chino; e sparito il vecchio, si alza senza parlare, e proprio a guisa di fanciullo, porge il viso al maestro che glielo lavi colla rugiada.

Gran maestro adunque è l'Alighieri d'umiltà, di deferenza, di rispetto all'autorità. All'autorità, dico, notate bene, non alla forza, non alla tirannia. Una sola forza ei temeva, dinanzi ad una sola possanza tremava, e diventava codardo: la forza, la possanza interiore della propria coscienza; ma quando questa buona compagna lo francheggiava dell'approvazione sua, egli era tetragono ai colpi della sventura, soffriva dignitoso la separazione da ogni cosa caramente diletta, cibavasi, non lieto ma rassegnato, del pane altrui condito di sale amarissimo.

Quanto poi alle autorità esteriori, ei seguiva, credo, l'aurea sentenza di Cicerone, che io insieme col terrore della coscienza, o giovani, vi raccomando; perchè oltre alla intrinseca verità che racchiude, la credo opportuna a' tempi presenti, ne'quali, abbattuta ogni autorità, caduti senza riparo, ed è bene, certi idoli, dinanzi ai quali astuto, illuso o forzato chinavasi il volgo, ogni onesto dee ricostituire su nuove basi il rispetto: — la famiglia, non che la nazione, senza freno di rispetto può essere un'aggregazione di membra, ma non mai un corpo organato, e robusto: — L'uomo bennato, dice l'oratore filosofo, a niuno obbedisce, se non a chi riconosce a sè superiore

di previdenza e di senno, a chi lo ammaestra, o a chi gli comanda secondo giustizia, in conformità delle leggi, e per suo bene.

Ma potreste dirmi: perchè queste verità morali si facessero via piana ed agevole nell'animo nostro, e potessero operarvi efficacemente, avremmo bisogno di quiete. Ora, quanta ne concedano agli studi tranquilli i tempi ne' quali viviamo, non è chi non vegga. Se in niun luogo è aperta guerra, non v'è neppure dove si goda pace intiera: quì un cozzar di opinioni politiche, religiose, sociali; quì un battagliar di partiti continuo; quì dai giornali aizzate le passioni più pericolose, manomesse le riputazioni più venerande, e sovrastante del continuo, per le piazze e per le vie, quella guerra che turba il Parlamento e la stampa: come, in questo frastuono incessante, studiare? — Non sarò io quegli che vi dica: Non vi occupate nè punto nè poco, nè direttamente nè indirettamente, di politica: so che questa completa astinenza, nel vivere odierno, anche per giovanetti, è difficile, quasi impossibile: nè se possibile fosse, io so quanto tornerebbe giovevole. Vi dirò bensì: Consultate la storia: rappresentatevi un momento dinanzi al pensiero gli anni nei quali l'Alighieri visse, e sappiatemi dire se maggiore o minore fosse la guerra in un tempo, nel quale coloro che erano serrati dentro lo stesso muro, e cinti dalla fossa medesima si rodevano atroci l'un l'altro; quando l'avversario non solo si bandiva, ma se ne confiscavano i beni, se ne spianavan le case, se ne infamava la memoria; quando l'Italia, senza consentire in un'idea nella quale sperar potesse il suo riscatto e il riposo, somigliava ad un'inferma, la quale, non potendo sul letto trovar refrigerio, schermisce, rivoltandosi, i propri dolori.

Eppure l'Alighieri cresciuto in quel trambusto, e ad esso mischiato, trovò giovinetto la quiete necessaria per

appropriarsi ed ordinare in sè tutto lo scibile che uomo poteva in quei tempi acquistare; perchè in parte per natura, in parte per istudio, possedeva l'abito prezioso del concentramento, e quando l'immaginativa lo rubava al mondo, non avrebbe avvertito il suono di mille tube; come, seduto nella bottega d'uno speziale a Siena, essendogli portato, narra il Boccaccio, un libro molto famoso, e da lui desiderato molto, e cominciatolo egli a leggere cupidissimamente, non si avvide di una grande armeggiata che dinanzi alla bottega passò, con grandi rumori di balli e canti e suoni che attiravano tutti ad ascoltare, e guardare ammirando. Niun altro fu più vigilante di lui, e negli studi, e in qualunque altra sollecitudine lo pungesse.

Agguerrito fino da giovanetto a dominare gli oggetti colle idee, gli avvenimenti colla scienza, la materia collo spirito, l'individuo coll'astrazione, ed a vivere in una regione di tranquillità e di libertà interiore, ei godè quella quiete che è principio d'armonia e di sapienza. E in quel concentramento le relazioni sue coll'universo crescevano, e si abbellivano ad ogni istante: una pianta, una stella, un raggio di luna, lo stormire del vento, il suono di squilla vespertina campestre, il vedere o l'udire un'opera buona, l'acquisto di una cognizione suscitavano in esso una commozione gentile: allora l'anima, fatta quasi divina alle sue visioni, le contemplava e ne godeva; ed egli prendeva la penna a limare e compire le eterne sue pagine, o cantava forse le proprie sue parole messe in musica dall'amico Casella, o della sua Beatrice pensando, disegnava un angiolo: allora l'espressione seguiva fedele, anche non provveduta, il pensiero, e l'immaginazione dava rilievo al sentimento; allora le creazioni del suo ingegno rassembravano quelle divinità leggiadre e liete che i poeti pagani evocavano ad un tratto dalle cime dei monti, dall'orrore dei boschi, dalla distesa de'cieli, o dagl'imi gorghi dell'oceano tranquillo; allora gli

veniva, o quasi direi, gli tornava all'anima l'idea delle cose celesti, dapprima forse oscura e confusa, come le rimembranze d'un antico sogno, poi luminosa e dorata come i primi raggi dell'aurora; allora si presentavano belle di severa bellezza all'anima di quel grande, come si presentano a tutti gli spiriti non volgari, quelle eterne verità, primogenite figlie di Dio, delle quali nel mondo errante esser dee depositario il filosofo, il letterato, l'artista; è depositaria la madre. E voi pure, voi, giovanetti, ne sarete, spero, un giorno i sacerdoti, gli apostoli, ed all'uopo le vittime; allora finalmente egli entrava a vivere in quel mondo che presentono le anime nostre, come la terra presente il sole, quando l'albore antelucano fa risaltare nell'azzurro del firmamento le cime dei monti, e lo zeffiro aleggia, e l'uccellino canta, e tutta la natura si sveglia ed esulta e freme soavemente di novella vita, e di amore nuovo.

Ma non solo negli studi, o nel prezioso abito del concentrare a talento suo le facoltà tutte interiori (gli spiriti, dicevano allora) trovò Dante la quiete dell'animo e la vera felicità. Sorgenti pur fallaci son quelle, e soggette ad ogni terrena vicenda. Ben più alto ei seppe fissare lo sguardo, e prepararsi fino da questa vita a quella pace che non conosce confini di tempo.

Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni, e dei Malaspina. La punta estrema del monte Caprione chiamasi del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia. Intorno al Corvo, il piccolo porto di Luni da una parte fa vaga mostra di sè; dall'altra ergesi un monticello sulla Magra: su questo nel 1176 Pipino vescovo di Luni, fondò il monistero di

Santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo 14 i Romitani di Santo Agostino lo abitavano, e Frate Ilario era il Priore. Il grande poeta, sfiduciato dopo il tentativo infruttuoso del 304, avviandosi ad uscire dalla ingrata terra nativa, salì un giorno lassù, ed entrò nel Convento. E mentre taciturno, e tutto in sè romito contemplava le colonne del chiostro, gli si fece incontro frate Ilario co' suoi monaci, e lo salutò dimandandogli che cercasse. Ed egli nulla rispose, e seguitava a guardare; quando il buon Frate, sempre più maravigliato dell'aspetto e dei modi dello sconosciuto, gli chiese nuovamente che domandasse o cercasse. Alla quale seconda interrogazione, guardati in giro quei monacelli, rispose: Io cerco pace.

Ma Dante non cercava lassù la quiete necessaria agli studi, chè già la godeva; ei cercava quella pace per la quale vorrebbero pregare a pro suo, se avessero amico l'Imperatore dell'universo, Paolo e Francesca; quella pace ch'è una cosa sola col regno di Dio; quella pace ad ottenere la quale conviene che egli apra l'anima a mansuetudine ed umiltà; quella pace che solo nella visione del Creatore trova la creatura; quella pace, che, pure in questa terra, seppe, contemplando, pregustare Bernardo. Fino da giovanetto ei vi aspirò, e nell'avanzata maturità, immaginando, e componendo la sublime cantica del Paradiso, ei dovè senza dubbio goderla.

Dante fra i grandi antichi nostri è l'unico che sia, e si mostri, potentemente ed efficacemente religioso. — Io aborro, del pari coll'ateismo, quella religione, che invece di amore, confidenza e luce, predica odio, paura e buio; che invece di allargare, accendere e fecondare il cuore, lo isterilisce, lo ristringe, lo indura; aborro quella religione aerea, indeterminata, che sfuma nel nulla, o si spazia, come unico pascolo, fra le pompe, le cerimonie, e i ro-

mori; aborro dalla religione quando si fa strumento a sistema politico, non meno che quando ella maledice a tutti i godimenti terreni: e quanto rispetto chi per matura persuasione accoglie nell'anima credenze diverse da quelle nelle quali fu educato, altrettanto disprezzo quella nuova maniera di cristianesimo, che fa della coscienza una bottega, della conversione una speculazione, della propaganda un genere di commercio; vorrei che nella generazione crescente si redintegrassero le credenze religiose, depurate da ogni elemento eterogeneo, che vi si attaccò nei secoli di mezzo: quali le professò Dante, quali egli le espose, specialmente nella terza cantica, nella quale avremo da trattenerci quest'anno. Lì troveremo Dante buon cattolico, ma avversario acerrimo del dominio temporale dei preti; encomiatore, quasi adoratore, di Francesco d'Assisi, e flagellatore aperto dei frati già fin d'allora degeneri; credente, ma non supertizioso; devoto, sinceramente devoto, ma non bigotto: e in questo, come in politica, come in tutto, capo e iniziatore della vera grandezza di Italia.

Parlerò adunque, e colla maggiore ampiezza che a me sarà data, dell'Alighieri, perchè fu esemplare di applicatezza, perchè fu uomo compiuto, perchè il suo poema è il più fecondo d' insegnamento, il più appropriato ai tempi che trovare si possa, perchè gran maestro di rispetto all' autorità, perchè seppe trovare per sè, e mostra altrui come trovare si possa la pace, e perchè infine ei fu cattolicamente e sapientemente religioso.

Io non vi posso dire con quanto amore mi accingo quest' anno alla difficile, ma pur tanto cara ingerenza mia: con più amore del solito, perchè sento sempre più d' esser nato ad occuparmi di lettere, e stare colla gioventù. — Sì, o giovani, io son tutto delle lettere e vostro: ma, per bene di voi più ancora che mio, vi prego a ri-

cambiare questo affetto con un contegno assiduamente amorevole e rispettoso. Rispetto io prometto a tutti voi dal mio canto, e rispetto pure vi chiedo. Vorrei che voi per amore allo studio, per sentimento di dovere, per abito di educazione, non mi deste mai luogo a lamentarmi della vostra condotta. — Certo; io son pronto a non sopportare, come non ho sopportato mai, la più leggera mancanza a quei riguardi che si debbono fra loro, in relazione del posto che ciascuno occupa, le persone bennate: certo; io non rifuggo dal ricorrere ai mezzi più estremi ove si trattasse di reprimere la menoma significazione, il menomo cenno, di quel che si chiama fare sguaiato; ma quanto meglio sarà se nessuno di voi, giovani eletti, mi darà la minima occasione di rimprovero o di lamento! Io lo spero: io spero che nel corso dell'anno, se alcuno verrà autorevolmente a chiedermi conto di voi, e terminato l'anno scolastico, referendo officiosamente su voi tutti all'autorità superiore, io potrò dire: Ognuno di loro studiò quanto poteva; e quanto a lui concessero le facoltà native imparò: tutti poi, senza eccezione alcuna, si condussero come si conviene a giovani vispi sì, e briosi quali voglionsi dall'età e dalla natura italiana, ma al tempo stesso ingentiliti fin dall'infanzia dall'educazione domestica e dalla cultura, amanti del bello, del vero, del buono, e pienamente consapevoli a sè medesimi che a loro, a loro che studiano quì fra la culla e la tomba dell'Alighieri, starà a sostenere nei letterari studi il decoro della patria risorta a più grandi destini.

Dott. Stanislao Bianciardi.